

Giornale di Sicilia 7 Febbraio 2010

Pentita la “signora di Cosa nostra” Prima di lei marito, figlio e genero

CALTANISSETTA. Pure lei, dopo marito, figlio e genero, ha deciso di saltare il fosso. La quarantasettenne di Sommatino, Maria Indorato, moglie e madre rispettivamente dei neo pentiti Gioacchino e Salvatore Mastrosimone, ha deciso anche lei di collaborare con la giustizia. Ha chiesto, ufficialmente, di entrare nel programma di protezione. Un orientamento aleggiato già all'indomani del pentimento dei suoi familiari, ma che poi era rimasto nel limbo. Tant'è che non più tardi di una settimana fa aveva chiesto al Tribunale del riesame la scarcerazione, vedendosela peraltro negare. Ora il suo legale, l'avvocato Vincenzo Vitello che l'ha assistita fino alle soglie del Riesame, ha rimesso il mandato.

Se Maria Indorato sia stata una «signora di Cosa nostra», o l'abbia vissuta solo di riflesso, sarà l'immediato futuro a chiarirlo. Saranno le sue stesse rivelazioni ai magistrati a definire il reale spessore della donna, semmai all'interno dell'organizzazione ne abbia mai avuto. Comunque potrebbe essere custode di segreti appresi.

In gran fretta avrebbe già lasciato il carcere di Enna, laddove era detenuta da fine dicembre, quando è scattato il blitz dei carabinieri di Caltanissetta «Nuovo mandamento». Operazione che ha trascinato in cella anche il marito, il figlio, il genero Giuseppe Taverna pure lui poi pentitosi e altri sei presunti componenti una cosca emergente che - secondo la tesi dei carabinieri - sarebbe stata pronta a dare vita ad un nuovo mandamento che, nelle intenzioni, doveva comprendere San Cataldo e Sommatino.

La donna, per il momento, non si ricongiungerà con marito e figlio, che hanno già confessato una catena di omicidi e falliti agguati nel Nisseno e nel Palermitano. I due Mastrosimone, infatti, per sei mesi dovranno sottostare a regime d'isolamento. Maria Indorato, al momento dell'interrogatorio di garanzia subito dopo il blitz, rispondendo alle domande del Gip Giovanbattista Tona, nel negare gli addebiti a suo carico aveva in qualche modo preso le distanze dai suoi familiari. Prima ha taciuto di falso le accuse che aveva mosso il genero, Giuseppe Taverna, secondo cui la donna sarebbe stata a conoscenza del progetto omicidiario - poi fallito grazie al blitz dei carabinieri - che suo marito, Gioacchino Mastrosimone e suo figlio Salvatore avevano ideato contro di lui. Accuse che la donna (che adesso ha nominato l'avvocato Angelo Tornabene) ha respinto seccamente. E tra le pieghe del suo interrogatorio, allora, ha compiuto un passo indietro rispetto al marito e al figlio. «Loro possono collaborare quanto vogliono...», aveva tagliato corto dinanzi il Gip. Il perché di quelle sue affermazioni lo ha pure spigate. «Per sei mesi l'anno - ha raccontato ai magistrati - vivo in Francia con mia figlia e non so cosa facciano

loro due», riferendosi ai suoi familiari. Ma in queste ultime ore, evidentemente, qualcosa deve averle fatto cambiare idea. Così da maturare l'idea di collaborare con i magistrati. E già in queste ore sarà sentita dai Pm per «saggiare» ciò che realmente sa.

Vincenzo Falci

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS